

LETTERATURA di MIGRAZIONE

“QUADERNI” – Associazione Filosofica Trevigiana
Inverno 2003

Di Raffaella Biasi

La Letteratura di Migrazione è un tema antico per il mondo, tema sempre più attuale, invece, per il nostro territorio, arricchito ormai di molti immigrati. La migrazione, la multiculturalità (dato oggettivo crescente) e l'interculturalità (bisogno più soggettivo e complesso) sono tematiche esplose in questi ultimi tempi e con una diffusione sempre più dilagante. C'è in tutti un desiderio di conoscere di più l'intero progetto migratorio e ciò tocca vari settori: sociale, politico, culturale.

In questo scritto, mi sono proposta come obiettivi principali –in sintesi- uno stimolo alla riflessione su due punti :

- 1) cosa rappresenta lo straniero per noi
- 2) la letteratura di migrazione e le sue tematiche principali

1) Ma chi è lo straniero per noi?

Essere straniero è una condizione reale, ma anche una metafora dell'essere e del conoscere: alla lettera, lo straniero è colui che abita lo spazio oltre i confini della terra a cui apparteniamo, ma, per estensione, è anche tutto ciò che appare estraneo, diverso, quindi strano, irriducibile all'insieme di valori, di codici, di norme che si assume come proprio.

Non a caso l'immagine dello straniero si associa all'universo del viaggio. Viaggi di scoperta, di esplorazione, di conquista, di colonizzazione: lungo le rotte dell'avventura, del commercio o della guerra gli uomini sono stati stranieri o hanno incontrato lo straniero; hanno valicato un confine, per entrare in uno spazio di frontiera da cui si può o ritornare indietro verso quello della propria appartenenza o andare in avanti verso quello dell'alterità. Lo straniero finisce anzi per incarnare egli stesso il *Limes* (il confine), quella zona che nella cultura latina segnava la separazione tra il mondo dei barbari e quello di Roma, spazio simbolico tra identità e differenza.

Lo straniero presuppone la presenza di una frontiera che è, alle origini, segno di una separazione naturale, di una distanza che attiene alla oggettività dei dati ambientali, ma su cui poi si innestano fattori di interessi di carattere culturale, economico, politico. Si può leggere l'intera storia delle civiltà come un incessante avvicinarsi di frontiere che vengono innalzate, combattute, abbattute, che si creano *ex-novo* o si sommano ad altre già esistenti, che sono rimosse o tollerate.

L'incontro con lo straniero innesca un processo la cui posta in gioco è sempre la sfida della comunicazione e dunque della conoscenza. Parlare più lingue già significa superare una frontiera fra l'identico e il diverso, fare interagire una pluralità di universi significativi. Nelle società arcaiche ha suscitato sempre l'invenzione di un mito che prevede la narrazione di una storia che attiene alle radici dell'individuo e della comunità. Per i Greci, gli stranieri sono mercanti o predoni. Nell'Odissea, infatti, questo domandano Nestore a Telemaco e Alcinoò a Ulisse quando sono approdati alle loro terre e di cui essi ancora non conoscono l'identità:

Stranieri, chi siete? E di dove navigate i sentieri dell'acqua?

Forse per qualche commercio, o andate errando così senza meta
Sul mare, come i predoni, che errano
Giocando la vita, portando danno agli altri?

L'identità dello straniero è vincolata, dunque, fin dalle origini a un'alternativa: la sua mobilità o è segno dell'energia positiva ed espansionistica del mercato, oppure è elemento di turbamento, di rottura dell'ordine costruito. Ospite benvenuto o nemico temuto, lo straniero pone un dilemma – tra civiltà o barbarie, ospitalità o aggressività, – che è destinato a permanere nell'immaginario occidentale. C'è di più: proprio perché lo straniero porta con sé l'ignoto, generando in chi lo accoglie l'impulso ad indagare, ne consegue la necessità che egli risponda dando inizio a un racconto. Nè mercanti, nè predoni, Ulisse e Telemaco devono soddisfare le richieste dei loro interlocutori dando notizia della loro identità; devono cioè, illustrare le ragioni che li hanno spinti a viaggiare, ad andare fra genti straniere, a diventare stranieri. *Pronunciando il loro racconto generano un discorso che corregge a ritroso lo stereotipo.* In questo senso direi che lo straniero non si limita ad essere un tema letterario, ma è piuttosto una figura fondatrice dello spazio letterario, in quanto dimensione creativa è libera della verità del singolo.

Lo straniero suscita reazioni opposte, contingenti e ancestrali, di repulsione e attrazione, È affascinante e inquietante. Sono apparsi stranieri, nel corso della storia, volta a volta, gli ebrei, i selvaggi, i negri, ma anche le donne o gli omosessuali: ognuno di essi è stato caricato, per ragioni storiche del momento, di ciò che la comunità che li osservava (– cristiani, bianchi, europei, maschi, eterosessuali –) riteneva disprezzabile o temibile. Per un tempo lungo infatti – penso soprattutto all'espansione coloniale europea a partire dalle scoperte del cinquecento – il selvaggio, che è stato lo straniero per antonomasia, è stato un'immagine speculare, proiettiva, dell'osservatore europeo, frutto dell'idealizzazione o della demonizzazione dello stato di natura, oscillante tra i connotati dell'innocenza (il buon selvaggio) o quelli della bestialità. Sostanzialmente privo di identità propria, *lo straniero è diventato più spesso ricettacolo di quella parte che l'io bandisce da se stesso relegandolo altrove come estraneo;* l'immagine dello straniero, più che il frutto di una conoscenza, è quindi una replica dell'osservatore.

Quindi noi non dovremmo più leggere per confermare a noi stessi ciò che sappiamo, ma per aprire cuore e mente e vedere noi stessi nel loro specchio.

2) la letteratura di migrazione e le sue tematiche

La migrazione parla molto di sé nelle cronache dei giornali, ma quella è solo l'apparenza, la punta di un iceberg complesso, perché per capire i migranti e noi stessi rispetto a loro bisogna rivolgersi alla letteratura, specie quella contemporanea.

Nelle Antologie di Letteratura o nelle classificazioni che riguardano la storia della letteratura essa viene divisa nelle varie tipologie che qui solo accenno (romanzo di avventura, poliziesco, fantascientifico, psicologico, gotico, il romanzo storico, letteratura di viaggio, il mito), ma in queste la Letteratura di Migrazione manca. Infatti in linea di massima, non c'è uno spazio apposito, una classificazione specifica soprattutto ad uso del lettore comune, una sorta di indirizzo che quindi rimandi alla conoscenza del 'migrante' come raffinato pensatore, e non solo come massa informe per manodopera, ma comunque manca come tipologia anche perché -finora- spesso questa letteratura ha fatto da supporto per sviluppare altri argomenti dei romanzi e quindi spesso è stata inserita in altri generi letterari.

A causa della lingua, in Italia la Letteratura si è sempre identificata con i confini nazionali, a differenza –per esempio- di Francia e Inghilterra, che invece avevano molte colonie e

dove quindi è esistito ed esiste il fenomeno della letteratura post-coloniale (tra quelli che io considero esempi di altissima qualità, citerei 'Giobbe' di Joseph Roth – all'interno della cultura Yiddish, nel cui romanzo l'intera famiglia va in America e non torna più indietro; V.S. Naipaul, premio nobel nel 2001, per esempio in: 'La metà di una vita' – dove il protagonista del romanzo migra dapprima dall'India alla Gran Bretagna e da lì all'Africa; ed anche Doris Lessing nei suoi libri su oriente e Rhodesia.)

- Solo cinque anni fa in Italia l'Università 'la Sapienza' di Roma ha avviato un seminario sulla letteratura di migrazione, su presupposti che nel resto d'Europa già esistevano, quindi essa è nuova e non contempla nomi già molto famosi, ma tra questi è bene citare almeno Gezim Haidari, Julio Monteiro e Ron Kubati.

- Solo nel 2001 la Nuova Italia Editrice ha elaborato un testo (per la scuola superiore) di narrativa per l'educazione interculturale.

- Solo a cavallo del secolo (dal 2000 in poi) c'è stata la curiosità degli Italianisti Italiani verso il fenomeno della nuova "letteratura di migrazione", ma - mentre all'estero è studiata e analizzata – in Italia interessa pochissimo, ed il più insigne studioso e promotore è il prof. Gnisci. Lui ha promosso convegni, a cui ne sono seguiti altri promossi da enti diversi soprattutto in questi ultimi due anni. E' comunque curioso il fatto che siano gli Italianisti stranieri i più interessati alla nuova narrativa italiana di migrazione.

Le persone che l'hanno -diciamo così- 'denominata' 'Letteratura di Migrazione', sono quelle che non hanno sottomissione culturale verso una colonia, ma piuttosto quelle che sonoigrate in Italia ed hanno scelto di parlare di sé. Quindi, in Italia, l'universo in cui si muovono gli scrittori migranti è appena sbizzato, ma ha il più ampio potenziale di innovazione a livello linguistico e psicologico. Il che permetterà di fare della Letteratura Italiana una letteratura cosmopolita e universale, e aiuterà a rompere la visione di autoreferenzialità che oggi limita l'Italia, in quanto la lingua italiana non viene tradotta all'estero, come invece viene tradotto l'inglese.

Per portare ancora un esempio aggiungerei che i nomi di famosi scrittori stranieri che –pur essendo emigrati parlano della loro terra d'origine, come per esempio Ismail Kadarè, e i grossi letterati italiani che hanno parlato dell'epoca della nostra emigrazione, non sono considerati 'letteratura di migrazione'.

Quali sono le TEMATICHE della LETTERATURA DI MIGRAZIONE?

- La migrazione, psicologicamente, riprende il tema *del distacco, di un certo tipo di morte (abbandono definitivo),*
- il tema del superamento delle proprie *paure*, e del tentare di *'riconfigurarsi'* (usando un neologismo informatico) rispetto al nuovo mondo in cui si entra,
- il tema del *RISCATTO di sé* (ossia riscatto sociale),
- il tema del rifiuto delle imposizioni soprattutto ideologico- politiche (Kundera),
- il tema della città che ti ingloba,
- della vita nei bassifondi,
- dell'amore (spesso come aiuto e veicolo di salvezza).
- *Il linguaggio*, lo scrivere in un'altra lingua

Nella prefazione a una raccolta di racconti di Nicolaj Leskov, Valter Benjamin (1892-1940, filosofo e critico letterario tedesco) traccia una tipologia del narratore sostenendo che esistono fondamentalmente due tipi di narratore: che noi chiameremo 'il marinaio' e 'il contadino'. Il marinaio è colui che ha girato ha visto e osservato il mondo, ha cercato di capirlo e condensa queste sue visioni in storie che una volta tornato dai suoi viaggi

racconta a tutti quelli che sono rimasti a casa . Il contadino è colui che è sempre rimasto radicato alla sua zolla e che però da questo attaccamento ha anche lui tratto una conoscenza delle cose diversa da quella del marinaio ma non meno profonda: il suo sguardo è uno sguardo che osserva in profondità quel piccolo angolo di mondo nel quale si è trovato a vivere. Ma nei casi migliori il contadino riesce a fare dei suoi racconti ambientati in una porzione minima del mondo una metafora del mondo intero. La storia, l'evoluzione degli ultimi decenni, può portarci ad aggiungere nuovi tratti alla tipologia trattata da Benjamin.

Gli italiani emigrati in altri paesi del mondo e tutti coloro che sono arrivati tra di noi e che hanno incominciato a scrivere in lingue diverse dalla loro lingua madre (curdi, albanesi, magrebini, neri che oggi scrivono in Italiano) non raccontano, ritornando a casa, ai loro connazionali, quello che hanno visto nei loro viaggi, ma raccontano ai lettori dei paesi nei quali vivono come essi li vedono. Gli italiani che vivono in Germania raccontano ai tedeschi la loro condizione di immigrati, ma al tempo stesso tracciano un ritratto della società tedesca dal loro angolo visuale. La stessa cosa fanno gli scrittori che - venuti in Italia - scrivono in italiano e ci offrono le loro opere.

E noi perché dovremmo leggere le storie di chi arriva tra noi e dopo averci osservato ci descrive in racconti, novelle, romanzi? Non sarebbe meglio leggere le storie del contadino che conosce a menadito non solo il nostro presente ma anche la nostra storia e dunque sa come siamo arrivati a essere quello che siamo? Forse saremmo di primo acchito portati a dire che sì, forse è più utile leggere le storie del contadino - e tuttavia se il contadino ci vuole davvero parlare, deve a fatica riconquistare la capacità di guardare al nostro mondo (che è anche il suo mondo) con occhi estranei, con occhi che non trovino scontato quello che vedono ogni giorno. E deve parlarci, il contadino, se vuole essere veramente efficace, usando la lingua, - che è quella che gli serve per parlare con la sua donna, i suoi figli, per far le compere ecc. -, come se la usasse per la prima volta. Deve saper usare questa lingua rinunciando a tutti gli stereotipi, le frasi fatte, le formule che sono logorate dall'uso e dalla loro stessa ovvietà, deve imparare, insomma, a rappresentare il nostro mondo come se, pur conoscendo alla perfezione, dovesse guardarlo per la prima volta. Ma anche se riesce a fare tutto questo - e non è poco -, proprio perché sa come siamo arrivati a essere come siamo, per lo più tende a giustificare il nostro modo di essere, a essere indulgente con i nostri vizi e i nostri difetti.

Chi arriva tra noi da altri paesi e da altre lingue, ha naturalmente questo sguardo 'estraneo', e usa da estraneo la lingua di cui si serve. Di questa lingua ci mostra gli aspetti più problematici, ci mostra come dietro le frasi fatte, le metafore consunte, gli stereotipi, ci sia un pensiero fondamentalmente pigro, inerte, incapace di riesaminare certezze che appaiono consolidate e che invece al primo colpo di vento possono crollare come castelli di carte. Lo sguardo che gli 'estranei' gettano sul nostro mondo è lo sguardo di chi conosce un 'altro' modo di vivere, è lo sguardo di chi sa che esistono sempre delle alternative, che anche la storia non giustifica i nostri difetti ed i nostri vizi presenti.

Per concludere non mi resta che auspicare un invito 'di massa' alla lettura del nostro nuovo mondo. Vorrei anche proporre un altro nome a quest'era, sperando che il 'nome', la forma, dia inizio ad una nuova sostanza, ad una nuova era. Non più 'L'età della tecnica', ma l'età dell'inizio della 'coscienza'. Smettiamo di trovare a posteriori un nome alle ere e poniamo un progetto di inizio della coscienza: in cui si consapevolizzino la comprensione, l'accettazione, l'intreccio.

Vorrei che non solo la classe colta leggesse per imparare l'altro, ma anche i giovani e il lettore comune, ma anche l'immigrato non avvezzo alla lettura avesse la possibilità concreta di trovare il tempo per leggere e non solo per vivere ai livelli di sussistenza.

Vorrei che ci fossero più spazi sociali per conoscere ed approfondire la cultura dei paesi che ormai al giorno d'oggi si incrociano in questa nostra terra così ospitale.

Raffaella Biasi